



## Benedetto Croce: Storia d'Italia dal 1871 al 1915 e Storia d'Europa nel secolo decimonono

Raffaele Ruggiero

### ► To cite this version:

Raffaele Ruggiero. Benedetto Croce: Storia d'Italia dal 1871 al 1915 e Storia d'Europa nel secolo decimonono. L'incipit e la tradizione letteraria italiana, vol. 4: Il Novecento, Lecce, PensaMultimedia, 2013, pp.261-273, 2013, L'incipit e la tradizione letteraria italiana, 978-88-8232-734-7. hal-01385220

**HAL Id: hal-01385220**

**<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-01385220>**

Submitted on 21 Oct 2016

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Raffaele Ruggiero

Benedetto Croce,  
*Storia d'Italia dal 1871 al 1915*  
*e storia d'Europa nel secolo decimonono*

«Mi costa uno sforzo penoso attendere alla storia che mi sono proposto di scrivere come dovere da adempiere verso i miei connazionali». Sono le parole che Benedetto Croce registrava nei *Taccuini di lavoro* l'8 luglio 1927, quando a Meana di Susa cominciava la stesura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, che sarebbe uscita nel febbraio 1928. Un «dovere», dunque, di carattere civile e lontano da ogni retorica, reso doloroso dal confronto con un presente che la dittatura imperante cercava di immobilizzare e ingabbiare. Un segno evidente di quell'esercizio del pensiero critico come milizia spirituale, di cui i *Taccuini* costituiscono a un tempo il 'giornale di bordo' e lo strumento di autocontrollo (Sasso, 1989).

Questo «dovere» era conseguenza della ormai non breve battaglia culturale che Croce andava combattendo contro le derive irrazionalistiche, tardoromantiche prima e dannunziano-nazionalistiche poi. Alle facili esaltazioni dei suoi avversari – soprattutto impegnati in una polemica contro il Risorgimento, ovvero nel prospettare il fascismo quale erede naturale del movimento risorgimentale – Croce, consapevole del ruolo non secondario che egli stesso aveva svolto nella costruzione di una identità nazionale, sentiva già nel 1915 di dover rispondere con lavori storico teorici e con «un'opera sullo svolgimento storico del secolo decimonono in quanto vive nelle condizioni presenti della nostra civiltà» (Sasso, 1979, p. 18: cfr. *Contributo alla critica di me stesso*, in *Etica e politica*, pp. 423–34). Due aspetti meritano di essere subito sottolineati: da un lato il progetto, maturato fin dal 1915, della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa nel secolo decimonono* come un 'unico' libro, poi realizzato dopo la prima guerra mondiale in due opere distinte; dall'altro l'esigenza di un ritorno alla ricerca storica come riscatto dell'indagine antiquaria e scelta di un terreno di scontro sul quale i vaniloquenti misticheggianti non lo avrebbero po-

tuto seguire. Un invito a tornare alla concretezza negli studi per la conservazione della tradizione intellettuale più sana.

Concepita nel 1915, l'opera fu poi allestita tra il giugno 1926 e il dicembre 1927: diciotto mesi di lavoro, occupati fino al maggio 1927 nella raccolta di schede preliminari, e poi nella stesura vera e propria. Non si deve passare sotto silenzio che durante quei mesi un incidente violento occorre a turbare il lavoro di Croce: nella notte fra 31 ottobre e il 1° novembre 1926, una squadraccia fascista penetrava nella casa del filosofo e la devastava. L'uomo di studio, con l'animo turbato per la sorte della sua famiglia, ma con una serenità almeno esteriore assolutamente invidiabile, il giorno dopo scriveva nei *Tacchini*: «A giorno, ho ripreso le letture storiche e gli appunti dai libri letti e segnati; ma c'è stata poi tale folla di amici, venuti a chiedere notizie dei fatti di stanotte, che ho potuto continuare a stento il lavoro, dal quale mi ero proposto di non distrarmi» (*Tacchini* II, p. 503; cfr. Talamo, *Nota* all'ed. critica della *Storia d'Italia*, pp. 344-45).

I *Tacchini* registrano un originario piano di lavoro che prevedeva di far precedere i singoli capitoli della *Storia d'Italia* da un'introduzione, ove si desse conto dei «contrastì d'ideali politici in Europa dopo il 1860». L'idea di quella introduzione teorico-politica di respiro europeo cadde, e parimenti cadde l'idea di impiegare come saggio d'avvio l'attuale capitolo primo (*Polemiche politiche in Italia dopo il 1870 e realtà storica*). L'opera, che consapevolmente si proponeva di fare giustizia di tanta retorica fuorviante sul costituirsi dell'identità nazionale italiana dopo il Risorgimento, iniziava così quasi *in medias res*, una scelta letteraria significativa dell'urgenza di tornare alle cose, dell'esigenza di fare chiarezza e sgombrare il campo da ogni residua ambiguità. Uno stile di pensiero diretto e una logica tutta stringente e pragmatica animano le movenze antagoniste nell'*incipit* della *Storia d'Italia*:

Nel 1871, fermata la sede del regno in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era a pieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale; ché tale era stato l'intimo senso del romantico moto delle nazionalità nel

secolo decimonono, strettamente congiunto con l'acquisto delle libertà civili e politiche. Non si aveva altro da chiedere per quella parte, almeno per allora; e si poteva tenersi soddisfatti (p. 1).

I temi che avrebbero dovuto emergere nell'introduzione mancata non cessarono di vivere nella riflessione di Croce: il confronto fra unificazione italiana e tedesca, l'imperialismo, l'industrialismo, il problema delle masse proletarie; e sul piano morale l'affermarsi di un positivismo cieco, la crisi del pensiero e di quella che nella *Storia d'Europa* il filosofo avrebbe chiamato «religione della libertà». Tutto questo fu l'oggetto di una memoria, pubblicata negli Atti della Accademia Reale di Napoli del 1927, e dunque scritta insieme con la *Storia d'Italia*, dal titolo appunto *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870* (poi in *Aspetti morali della vita politica*, 1928, e quindi in *Etica e politica*, pp. 302-15; cfr. Sasso, 1979, pp. 34-35). Una memoria che costituisce, a un tempo, l'introduzione alla *Storia d'Italia* e alla *Storia d'Europa* unitariamente concepite; e pertanto la decisione di non pubblicare quelle pagine in sede di introduzione fu tutt'uno con la scelta di abbandonare l'originario progetto di una storia unitaria. In conseguenza la *Storia d'Italia* si presenta nell'Avvertenza come «lo schizzo di una storia dell'Italia dopo la conseguita unità di stato: ossia non una cronaca, come se ne hanno già parecchie in materia, e non una narrazione in un senso o in un altro tendenziosa, ma appunto il tentativo di esporre gli avvenimenti nel loro nesso oggettivo e riportandoli alle loro fonti interiori» (*Storia d'Italia*, p. VII).

La memoria accademica del 1927 offriva una diagnosi spietata sulla decadenza morale d'Europa tra Otto e Novecento: l'emergere di una politica di potenza e sopraffazione, il correlativo sviluppo antagonistico dei partiti operai, l'abiezione spiritualista del pensiero, l'abbandono della dialettica speculativa per un vuoto empirismo; la stessa prima guerra mondiale era vista come la catastrofe di un processo di degradazione che aveva contaminato ogni aspetto della vita spirituale europea (letteratura non esclusa). E tuttavia emergeva a questo punto un afflato di rivincita, un bisogno di non arrendersi a un fato inappellabile. Croce negava così che quella decadenza fosse senza rimedio e addirittura, non senza esagerazione, negava perfino che quella storia fosse 'decadenza': «in altri termini, quello che è stato descritto come il periodo del-

l'abbandono dei concetti liberali, non è dato intenderlo se non come la lotta di quei concetti coi sopraggiunti avvenimenti e coi poderosi svolgimenti, che erano chiamati a dominare» (*Contrasti d'ideali*, in *Etica e politica*, pp. 310-11 = ed. Galasso, p. 361: cfr. Sasso, 1979, p. 39). Un così violento iato fra diagnosi del male e prognosi fausta non poteva risolversi in maniera indolore, e giunto all'ultima pagina Croce ribadiva: «il processo è sempre in corso, e più aspro di prima, nel suo travaglio, perché la guerra o 'conflagrazione' mondiale ha risolto assai meno problemi di quanto si sperava, e sembra, in cambio, averli esasperati tutti» (*Contrasti d'ideali*, in *Etica e politica*, p. 315 = ed. Galasso, pp. 365-66: cfr. Sasso, 1979, p. 44). Un rigetto della «decadenza»? Come è stato osservato da Gennaro Sasso: «quasi per una sorta di legge del contrappasso, dal tema della decadenza [Croce storiografo] fu vivamente attratto [...] nei suoi libri maggiori» (Sasso, 1994, p. 216; e con riferimento alla storia letteraria Masiello, 2006).

La validità delle tesi volte a vedere nella storia recente dell'Italia appena unita una parabola di decadenza rispetto all'afflato eroico risorgimentale veniva da Croce respinta con decisione nelle pagine d'avvio della *Storia d'Italia*: «quello stato d'animo, formatosi dopo la *cueillaison du rêve*, non val nulla come criterio» e i correlativi giudizi «sono da ritenere privi di fondamento» (p. 3). Altrettanto insignificanti appaiono, ancora nel medesimo primo capitolo, quelle valutazioni che ritennero l'Italia neounitaria venir meno alla propria missione ideale. Qui la penna di Croce si fa tagliente:

Quale fosse quella «missione», rimaneva di solito indeterminato; ma taluni la determinavano nel dovere di promuovere e compiere la redenzione di tutti i popoli oppressi della terra [...]; o nell'altro di affrancare il mondo dal giogo spirituale della Chiesa cattolica [...]; o nell'altro, infine, di fondare la «terza Roma» [...]: echi ed avanzi degli impeti e delle credenze già intrecciatisi al mazzinianesimo, al garibaldinismo, al giobertinismo e agli altri moti del Risorgimento (pp. 3-4).

E la polemica contro l'irrazionalismo si appunta su

quel falso giudizio, da ritrovare nella storiografia romantica, che [...] assegnava ai vari popoli missioni speciali e non concepiva popolo che ne fosse privo senza essere privo

per ciò stesso della dignità di popolo [...]; ma bisogna criticare e rifiutare il concetto stesso delle «missioni speciali», delle quali i popoli dovrebbero caricarsi.

Entro questo quadro ideale, e nel preliminare impegno a sgombrare il campo da «talune ombre e falsi riflessi» che impediscono una serena visione dei primi decenni della storia nazionale, Croce si soffermava sulla «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876, che estromise la Destra dal governo per consegnare la guida del paese a Depretis e alla Sinistra, una Sinistra che ben presto assunse programmi e metodi della Destra (*Storia d'Italia*, pp. 7-8). Una parabola che conduce il filosofo ad affrontare naturalmente il tema del trasformismo. Croce si avvedeva di fronteggiare il riemergere di una tara, di una sorta di peccato originale nella costituzione politico-morale degli italiani:

Dopo il 1885, il trasformismo si era così bene effettuato che non se ne parlò più, e il nome stesso uscì dall'uso. Ma sempre quel nome, quando fu ricordato, parve richiamare qualcosa di equivoco, un fatto poco bello e la coscienza di una debolezza italiana; e l'eco di quel sentimento perdura nei libri degli storici (p. 21).

Ed egli contrastava con ogni efficacia questo mito, questa accusa da cui avremmo dovuto collettivamente redimerci:

Perché gli italiani avrebbero dovuto sbigottirsi delle frequenti mutazioni ministeriali, le quali ai sopradetti storici suggeriscono l'immagine dell'infermo che non trova posa sulle piume, ma che erano invece continui adattamenti e riadattamenti soliti in ogni opera, e segnatamente in una così complicata come è il governo di un gran paese, e non turbavano, o assai lievemente, il normale andamento della loro varia operosità? (p. 22).

Non è questo tanto un giudizio positivo nel merito, ma il rifiuto di accettare una colpa inesistente come marchio di atavica infamia.

Fuori di tutti cotesti *idola* si muove la semplice storia di quel che l'Italia fu e fece, e sentì e immaginò, dal 1871 al

1915, e che ora prendiamo ad esporre con ordine, ricollocando ai loro posti per accenni, o meglio determinando, quei tratti di essa, che abbiamo stimato conveniente in qualche modo anticipare. (p. 26).

Per contribuire ad arricchire questo orizzonte mosso e problematico, giova tornare a tre postille, apparse nella «Critica» del 1916 (e poi raccolte nel volume *L'Italia dal 1914 al 1918*, dapprima pubblicato nel 1928 con il titolo *Pagine sulla guerra*, come volume secondo delle ricciardiane *Pagine sparse*), e individuate da Ernesto Ragionieri quale nucleo genetico della *Storia d'Italia*. In quelle postille Croce si richiamava all'incompiuto saggio labriolano *Da un secolo all'altro* (che Croce stesso curò in edizione postuma nel 1906 per la silloge laterziana dei *Saggi vari di filosofia e politica*). Antonio Labriola si chiedeva: «la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere?» (Labriola, 1906, p. 489). A questo interrogativo Croce si proponeva di rispondere, e la risposta consisteva appunto nel ripensare unitariamente la storia d'Italia e d'Europa all'alba del secolo ventesimo, come egli aveva fatto nella memoria accademica del 1927 e come avrebbe fatto ancora nella *Storia d'Europa* del '32: ma quella risposta non poteva che essere un quadro assai sconsolante, al quale Croce non volle dare spazio. Egli decise di lavorare alla *Storia d'Italia* con lo spirito di adempiere a un dovere verso i propri connazionali e rispondere alle infamanti irrisorie (o improvvise 'appropriazioni indebite') di cui quella storia recente era oggetto da parte di cialtroni esaltati: un obiettivo che non lasciava margini e riconduceva la scrittura storiografica all'immediatezza del presente. E quello spirito dovette essere colto dai moltissimi lettori che si accostarono all'opera: la prima tiratura di duemila copie andò esaurita in una settimana, la seconda di cinquemila nell'arco di un mese, e intanto Laterza registrava già milleduecento prenotazioni per la terza ristampa. Ma l'attentato del 13 aprile '28 a Milano (una bomba poco prima dell'inaugurazione della Fiera campionaria) segnò una battuta d'arresto nelle vendite: ormai comprare la *Storia d'Italia* del Croce significava fare aperta professione di antifascismo (Talamo, *Nota all'ed. nazionale della Storia d'Italia*, pp. 351-53).

L'aspetto criticamente più rilevante nella genesi dell'opera consiste proprio nel suo essere un capitolo della battaglia crocia-

na contro le derive irrazionalistiche che di quella storia erano il frutto, e che il filosofo si impegnò a radicare nello sforzo di re-impiantare in Italia una rigorosa tradizione di studi. Per misurare l'elevato grado di consapevolezza implicito in questa operazione di politica culturale e editoriale, occorre ricordare che nel 1920-21 apparivano i due volumi della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*. Il punto d'arrivo di quel percorso era non casualmente l'opera e l'influenza di Antonio Labriola e il riscatto culturale operato dall'impegno di Labriola per trapiantare in Italia il pensiero marxistico e l'ideale socialista in forma di scienza (*Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, pp. 223-24: sul pensiero crociano per questo ambito sono da vedere i saggi raccolti in *Materialismo storico ed economia marxistica*; cfr. Franchini, pp. 49-50 e Guaragnella, pp. 99-111).

Al disegno di un quadro più complesso, più mosso e tragico, Croce doveva di lì a poco accingersi, con la *Storia d'Europa*. Oltre alla memoria dedicata ai *Contrasti d'ideali*, di cui si è detto, una serie di scritti accompagnarono la stesura della *Storia d'Europa* fra il '28 e il '32: tali lavori furono raccolti dal Croce nel '31 in *Etica e politica*, a indicare come il rapporto fra etica e politica fosse la radice genetica della sua attività storiografica. Come poteva essere altrimenti per il filosofo che aveva individuato in Vico l'erede diretto e genuino di Machiavelli? (cfr. Galasso, *Nota alla Storia d'Europa*, pp. 443-46 e Battistini, 2008). La genesi della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa*, come si è visto, è strettamente congiunta: se i *Conflitti d'ideali* sono da considerarsi l'introduzione *ab externo* delle due opere storiche congiuntamente considerate, è però vero che i primi tre capitoli della *Storia d'Europa* hanno uno spiccato andamento introduttivo-teorico; Croce anticipò nel 1931 la pubblicazione di questi tre capitoli, sia negli «Atti della Accademia Reale di Napoli» sia in opuscolo laterziano.

Tra le pagine crociane che impegnano la riflessione del filosofo nel quadriennio che va dalla *Storia d'Italia* alla *Storia d'Europa*, un discorso a parte merita la relazione oxoniense tenuta in occasione del VII congresso internazionale di filosofia nel settembre 1930 e intitolata *Antistoricismo*, subito apparsa nell'ultimo fascicolo della «Critica» il medesimo anno (e raccolta negli *Ultimi saggi* del 1935). Non si tratta di una delle numerose, e anche elevate, voci che denunciavano la crisi della società europea negli anni venti e trenta, ma di un documento della battaglia crociana con-



tro il vitalismo irrazionale «che considera l'umanità quasi un fatto naturale e non una creazione storica [...] la vita umana scissa dalla vita stessa che è la vita storica» (Tessitore, 2010, p. 340; cfr. *Ultimi saggi*, pp. 247-53).

Con l'invio dell'*Antistoricismo* si apriva non casualmente, alla fine del 1930, il carteggio fra Croce e Thomas Mann: i due personaggi si sarebbero poi incontrati nel settembre '31 a Monaco. Nel dicembre '31 Croce inviava allo scrittore lubecchese l'opuscolo la-terziano con i primi tre capitoli introduttivi della *Storia d'Europa*, accompagnandoli con una lettera in cui annunciava di voler dedicare l'opera a Mann in ricordo dei «concordi pensieri della nostra conversazione monacense». Nella lettera, singolarmente, Croce si riferiva anche a un proprio «esame di coscienza», che lo aveva condotto a rivedere certe posizioni giovanili formate alla scuola del pensiero classico tedesco. Si tratta ancora una volta di uno sguardo sulla decadenza che matura da una consapevolezza storica sempre più profonda e, al tempo stesso, da una sorvegliata coscienza morale che induce il filosofo a non arrestarsi ma a costruire operosamente un possibile percorso alternativo (Cutinelli Rendina, 1992, pp. 132-33).

L'entusiastica reazione di Mann, che accettava con enfasi e calore la dedica crociana, rende ragione dei versi danteschi collocati da Croce nell'antiporta: «Pur mo' venian li tuoi pensier tra i miei / con simile atto e con simile faccia, / sì che d'entrambi un sol consiglio fei» (*Inferno* XXIII, 28-30). Al di là della calorosa accoglienza della *Storia d'Europa* da parte della cultura italiana vicina a Croce al principio degli anni trenta, la successione di immediate traduzioni in inglese, tedesco, spagnolo, ceco, svedese, sloveno, fra il 1934 e il '38, ne testimonia il successo internazionale (Galasso, *Nota alla Storia d'Europa*, pp. 453-57 e 461; sulla dedica a Mann vedi anche Tessitore, 2010, p. 357).

L'opera non è una 'storia d'Europa' in senso proprio e moderato: essa è piuttosto una riflessione teorica intorno alla 'storia d'Europa'. Alla base di questa indagine c'è l'enunciazione di un principio di filosofia della storia: lo spirito animatore della libertà come forza motrice delle vicende umane; il suo eterno affermarsi, in dialettica con «fedi religiose opposte», quale fondamento per la comprensione storica. «La concezione della storia come storia della libertà aveva suo necessario complemento pratico la libertà stessa come ideale morale» (*Storia d'Europa*, p. 19).

Alla fine dell'avventura napoleonica, sparito quel geniale despota dalla scena che tutta occupava [...], – in tutti i popoli si accendevano speranze e si levavano richieste d'indipendenza e di libertà. E queste richieste si facevano più energiche e frementi quanto più si opponevano repulse e repressioni; e le speranze presto si ravvivavano, e i propositi si rafforzavano, attraverso le delusioni e le sconfitte (*Storia d'Europa*, p. 11).

La storia del concetto di libertà non può che essere ricercata nell'ambito cui essa appartiene, la storia delle idee appunto, «la storia del pensiero o della filosofia che si dica» (p. 15).

E, dicendo della storia del pensiero e della filosofia, intendiamo insieme di tutta la storia, anche di quella che si chiama civile e politica ed economica e morale, che dà e riceve alimento dall'altra [...]. L'uomo, ora non si vedeva più schiacciato dalla storia o vindice di sé stesso contro di essa e respingente lungi da sé il passato come il ricordo di un'onta; ma, vero e infaticato autore, si contemplava nella storia del mondo come in quella della sua vita medesima. La storia non appariva più deserta di spiritualità e abbandonata a forze cieche, o sorretta e via via indirizzata da forze estranee, ma si dimostrava opera e attualità dello spirito, e poiché spirito è libertà, opera della libertà (pp. 16-17).

Dopo essersi soffermato sugli istituti specifici che davano corpo alla libertà, e averne anche considerato la natura mutevole e transeunte, Croce viene a dar conto dell'espressione ossimorica adottata come titolo di questo primo capitolo, *La religione della libertà*. Nel corso del secolo XIX «poeti, teorici, oratori, pubblicisti, propagandisti, apostoli e martiri attestavano la profonda serietà di quell'ideale» (p. 27).

Ora chi raccolga e consideri tutti questi tratti dell'ideale liberale, non dubita di denominarlo, qual esso era, una *religione*; denominarlo così, ben inteso, quando si attenda all'essenziale ed intrinseco di ogni religione, che risiede sempre in una concezione della realtà e in un'etica conformi (pp. 28-29).

Nella concezione unitaria dei primi tre capitoli della *Storia d'Europa* come avviamento all'opera, in antitesi alla proclamata «religione della libertà» si schieravano subito le «fedi religiose opposte», oggetto del capitolo secondo: il cattolicesimo, le monarchie assolute, l'ideale democratico e il comunismo. Il capitolo terzo è ben noto agli storici della letteratura perché si tratta delle celebri pagine crociane dedicate al *Romanticismo*. Il filosofo distingue tra «romanticismo in significato teoretico e speculativo» e «romanticismo nel campo pratico, sentimentale e morale», qualificando il primo come «la rivolta, la polemica e la critica contro l'accademismo letterario e l'intellettualismo filosofico» (pp. 57-58), e censurando il secondo per il suo «sembiante morboso» (p. 59).

Nelle pagine che concludono il capitolo sul *Romanticismo*, Croce riprende il filo unitario della sua *Storia d'Europa*, un filo che egli rintraccia nelle «forze spirituali» che si sono combattute fin dall'inizio del secolo, perché solo tali «forze»

Sono di tal qualità da porgere il filo conduttore per la storia europea in questo secolo [...] E questa, a ogni modo, è storia, e non già quella, pur così denominata, degli eventi messi l'uno dietro all'altro, e che è tutt'al più, cronaca (p. 72).

In queste osservazioni non manca una polemica contro una storia ridotta a «mero incontro e intreccio di eventi», contro gli pseudo concetti di *evoluzioni regolari* o *interrotte* (p. 73: cfr. Sasso, 1994). Riecheggiano qui ancora i giudizi sull'antistoricismo della conferenza oxoniense del '30, dove il filosofo identificava la «decadenza dell'ideale liberale» con la perdita del sentimento storico (Tessitore 2010, p. 342). Croce non si limitava a negare ogni possibile identificazione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, ma il riconoscimento da egli tributato alla storia della storiografia era un implicito ma evidente richiamo alla serietà degli studi, a tornare negli archivi per cercare i documenti che sono la storia (Cantimori, 1971, p. 406 e Tessitore, 1990, p. 35).

Com'è noto si tratta di temi che Croce agitava già dal 1912-13, quando preparava una serie di saggi destinati a confluire nel 1915 nel volume *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*. Lì Croce era già impegnato a mostrare che «ogni vera storia è storia

contemporanea», e distingueva la storia dalla cronaca (*Teoria e storia della storiografia*, pp. 14 e 21-22; cfr. Sasso, 1975, pp. 811-906). Il filosofo non avrebbe abbandonato quella riflessione: la *Teoria e storia della storiografia* (ed. ital. 1917) avrebbe trovato un completamento nella *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, e più tardi entrambe le opere sarebbero state ripensate, alla luce della concreta attività storiografica del Croce, ma anche sotto la spinta pressante di una tragedia imminente, nei saggi raccolti in *La storia come pensiero e come azione*. Croce aveva cominciato nel 1936 ad avvertire l'esigenza di una risposta a quanti muovevano critiche allo storicismo, «gente che per avventura ha i suoi buoni motivi per porre la moralità fuori della storia, ben in alto, la quale posizione ne agevola la riverenza da lontano e l'inosservanza da vicino» (*La storia come pensiero e come azione*, p. 7; cfr. ivi Sasso, *Nota al testo*, pp. 346-47 e Tessitore, 1990, p. 50). Anche quest'opera ebbe un successo straordinario: esaurita la prima tiratura in una sola settimana, Croce e Laterza dovettero subito attendere a una seconda edizione. Eppure quel libro era stato scritto nella solitudine «nel gelo dell'isolamento in cui da tanti anni Croce era stato ridotto dal regime allora al potere in Italia» (Sasso, *Nota al testo*, p. 356): una lezione che sarebbe bene non dimenticare. Come sarebbe bene non dimenticare che fra il 1945 e il '48 Croce avrebbe coraggiosamente ripreso a considerare il problema della storia, e sarebbe tornato ancora una volta sui temi della storiografia con i saggi che compongono *Filosofia e storiografia*. Perché

l'uomo respira nella storia ed è tutt'uno con essa [...]. Ed ecco perché noi teniamo viva la coscienza del passato: perché è il nostro passato e dobbiamo continuarlo, anche quando ci tormenta e par che noi lo respingiamo, nel qual atto si fa più forte la tensione e più si stringe il rapporto tra noi ed esso, e più risoluto è il nostro sforzo di continuatori della vita (*Filosofia e storiografia*, pp. 98-99).

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

##### *Opere di Croce*

*Materialismo storico ed economia marxistica*, Sandron, Palermo 1900, Laterza, Bari 1918<sup>3</sup>, 1951<sup>9</sup>; ed. critica nazionale a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, con una nota di P. Craveri e la consulenza scientifica di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2001, due tomi. – *Contributo alla critica di me stesso*, edizione fuori com-

mercio presso Ricciardi, Napoli 1918, poi Laterza, Bari 1926; opera confluita in *Etica e politica* nel 1931. Le aggiunte d'autore del 1934 e del 1941 furono raccolte in una nuova edizione autonoma del *Contributo* (Laterza, Bari 1945); tali aggiunte furono poi sostituite da uno scritto autobiografico unitario nell'edizione del *Contributo* preparata per l'auto-antologia ricciardiana *Filosofia. Poesia. Storia*. L'immagine di sé che Croce intendeva offrire in *limine vitae* è oggi rintracciabile nella *Lettera autobiografica di un ottuagenario*, scoperta e pubblicata da E. Cutinelli Rendina («Belfagor», 60, marzo 2005, pp. 129-32 e 209-12; nuova edizione ivi, a. 67, novembre 2012). Il *Contributo* è apparso a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989; ristampa anastatica con nota al testo e apparato critico a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2006. – *Teoria e storia della storiografia* (Mohr, Tübingen 1915 e Laterza, Bari 1917, 1948<sup>6</sup>), a cura e con una nota di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989; ed. critica nazionale a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, con una nota di F. Tessitore, Bibliopolis, Napoli 2007, due tomi. – *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, due volumi, 1921, 1947<sup>3</sup>. – *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928, 1947<sup>9</sup>; ed. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991; ed. critica nazionale a cura di G. Talamo con la collaborazione di A. Scotti, Bibliopolis, Napoli 2004. – *Etica e politica*, Laterza, Bari 1931, 1945<sup>3</sup>; ed. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1994. – *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, 1948<sup>7</sup>; ed. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991. – *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, 1952<sup>5</sup>; ed. critica nazionale a cura di M. Conforti, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2002. – *Ultimi saggi*, Laterza, Bari 1935, 1948<sup>2</sup>; ed. critica nazionale a cura di M. Pontesilli, Bibliopolis, Napoli 2012. – *Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949; ed. critica nazionale a cura di S. Maschietti, Bibliopolis, Napoli 2005. – *Filosofia. Poesia. Storia*, pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore, con appendici, note di concordanza bibliografica e indici a cura di A. Gerbi, Ricciardi, Milano-Napoli 1951; nuova edizione a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1996.

*Taccuini di lavoro*, volumi I-VI, Arte tipografica per l'Istituto italiano di studi storici, Napoli 1987 [ma febbraio 1992]. – B. Croce, T. Mann, *Lettere 1930-36*, con una scelta di scritti crociani su Mann e sulla Germania, introduzione di E. Cutinelli Rendina, Pagano, Napoli 1991.

## Studi

A. Battistini, *Genesi e fortuna della monografia vichiana di Benedetto Croce*, in «Critica letteraria», 36, 139, 2008, pp. 211-226; D. Cantimori, *Storia e storiografia in Benedetto Croce* (1966), in Id., *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971; E. Cutinelli Rendina, *Benedetto Croce e la dedica della Storia d'Europa nel secolo XIX a Thomas Mann*, versione ampliata del saggio introduttivo al carteggio Croce-Mann, in «Rivista di storia della storiografia moderna», 13, 1992, pp. 129-33; R. Franchini, *La teoria della storia di Benedetto Croce*, Morano, Napoli 1966, terza edizione a cura di R. Viti Cavaliere, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; P. Guaragnella, *Il pensatore e l'artista. Prosa del moderno in Antonio Labriola e Luigi Pirandello*, Bulzoni, Roma 2005; V. Masiello, *Il canone crociano della letteratura italiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 123, 602, 2006, pp. 194-220; E. Ragionieri, *Rileggendo la 'Storia d'Italia' di Benedetto Croce*, in «Belfagor», 21, 1966, pp. 125-49

(poi in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1967); G. Sasso, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975; *La «Storia d'Italia» di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Bibliopolis, Napoli 1979; *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1989; *Filosofia e idealismo I. Benedetto Croce*, Bibliopolis, Napoli 1994: in specie *Croce e la storia* [1985], pp. 199–216; F. Tessitore, *Sulla storiografia di Benedetto Croce*, in Franchini, Lunati, Tessitore, *Il ritorno di Croce nella cultura italiana*, Rusconi, Milano 1990, pp. 33–56; *Croce e lo storicismo 'in forma negativa'*, in «La cultura», 48, 2010, pp. 55–82 poi in Tessitore, *Ultimi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, vol. I, pp. 331–359.

